DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre, 149 - Telef. 67.121 63.521 61.460 67.845
ABBONAMENTI: Un anno . . . . L. 3.750
Un semestre . . . » 1.900
Un trimestre . . . » 1.000
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': per ogni mm di colonna: Commerciali, Cinema L. 100 - Echi spettacoli L. 100 Cronaca L. 130 Necrologie L. 100 Finanziaria, Banche, Legale L. 180 più tasse governative Pagamento anticipato Rivolgersi SOC. PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S.P.I.) Via del Parlamento 9, Roma Telef. 61 372, 63 964 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

AMICI DELL'UNITA'

Prenotate subito il numero domenicale di domani.
Tutti mobilitati per uno strillonaggio eccezionale!

ANNO XXVII (Nuova serie) N. 6 | SABATO 7 GENNAIO 1950 ★ | Una copia L. 15 - Arretrata L. 18

DE GASPERI E I MONSONI

Dicono che l'on. De Gasperi abbia passato il pomeriggio della Befana sfogliando margherite: «Rimpasto o crisi? La faccio o non la faccio? E la Somalia come la metto? Con il Parlamento o senza il Parlamento?». Quale responso gli abbiano dato le margherite non si sa e quindi al momento in cui scriviamo è ignoto a quale decisione sia giunto e anche solo se abbia preso una decisione definitiva. Se si deve giudicare da un comunicato trasmesso dalla presidenza del Consiglio all'*Ansa* si dovrebbe concludere che la crisi è rinviata e che il Parlamento sarà convocato nella seconda quindicina di gennaio per discutere, in tempo utile, sulla questione somala. Ma con l'on. De Gasperi non si sa mai...

L'on. De Gasperi ha il genio del rinvio e dell'intrigo, la maggiore abilità nell'intorbidare le acque, e non ha scrupoli nella corruzione. Ma si è dimostrato ormai incapace a governare nel senso di porre ed avviare a soluzione i grandi problemi nazionali ed anche solo a prevedere ed a dominare situazioni politiche e parlamentari in modo efficiente e costruttivo. Ciò che avviene nel governo del nostro paese da alcuni mesi non è veramente mai accaduto. E' veramente inaudito. Abbiamo un «capo del governo» al quale la maggioranza assoluta della Camera ha costantemente espresso la sua fiducia ufficiale e che si considera investito della presidenza del Consiglio a vita, il quale già sei mesi addietro ha parlato di crisi ministeriale, poi l'ha annunciata esplicitamente, or sono tre mesi per un prossimo futuro, rimpasticciando frattanto un ministero dichiarato provvisorio non meno esplicitamente. Abbiamo un «capo del governo» che da tre mesi tiene in sospeso la vita parlamentare, disturba l'attività di tutti gli organi amministrativi ed economici, paralizza la vita nazionale con la previsione di una crisi che forse sarà un rimpasto o forse causerà le dimissioni del gabinetto o forse le dimissioni di tutti i ministri eccetto quelle del presidente a vita, di una crisi la cui giustificazione vorrebbe essere una nuova politica economico-sociale o che forse si ridurrà ad una rotazione (una volta si diceva «cambio della guardia») di aspiranti a portafogli e che per ora ha avuto, come risultato certo, scissioni e contrasti sempre più acuti negli stessi partiti governativi, fra le classi sociali, fra il paese e il governo.

Ed ecco che nel momento che De Gasperi sembra avesse scelto per finirla, o per meglio dire, per cominciare la sarabanda pubblica dei portafogli, ecco capitargli, fra capo e collo, la questione della Somalia. Ma come, nessun ministro, nessun sottosegretario, dopo che l'on. Sforza aveva brillantemente ottenuto il mandato sulla Somalia, nessun capo divisione ha pensato che a gennaio si sarebbe dovuta stipulare la convenzione con l'ONU e che questa doveva essere sottoposta al Parlamento? E i monsoni? Nessun generale, nessun ammiraglio, nessun colonialista — ce n'è un mucchio nei ministeri — se ne è ricordato a tempo per avvertire De Gasperi, Sforza o Pacciardi che i monsoni non si possono acquietare come le marette dei gruppi parlamentari con qualche portafoglio o qualche sinecura? Così De Gasperi è negli imbrogli, mentre stava tessendo reti diaboliche per accalappiare i suoi e i satelliti.

E' del resto quasi normale. Sei mesi addietro l'on. De Gasperi aveva preso formali impegni verso gli statali, ma il tempo passò e solo lo sciopero prese il governo alla gola ed obbligò a decidersi una maggioranza d.c. costretta a ridicole contorsioni. Così per l'amnistia, per la quale governo e maggioranza d.c. subirono l'iniziativa dell'opposizione essendosi rifiutati di capire e di ragionare. Così si trascinano le più grosse questioni politiche ed economiche, un po' per incapacità assoluta, un po' perchè il rinvio appare la soluzione che meno urta tanti interessi contrastanti. Intanto però i ceti più forti arraffano, miliardi e miliardi sono sperperati (i lavori di sterro di Romita... è ormai roba da ridere!) ed i bacarozzi si infiltrano ovunque.

Oggi l'on. De Gasperi si trova in un grave e perfino ridicolo imbarazzo. Comunque ne esca darà l'ennesima prova di imprevidenza e di incapacità a governare. Certo è però che il governo non può assumere alcun impegno per la Somalia senza il consenso del Parlamento. Su questo punto siamo perfettamente d'accordo (e non c'è alcun italiano rispettoso della Costituzione che possa non esserlo) con il senatore repubblicano on. Conti. Il Parlamento deve essere convocato prima che un solo uomo parta per la Somalia, prima che un soldo sia speso. E' una questione di principio insuperabile. E' poi anche una questione di fatto importantissima. Quanti miliardi si vogliono spendere in Somalia, cioè in una colonia nella quale non c'è neppure la più piccola possibilità di lavoro per i nostri connazionali? Trenta, quaranta? Ebbene, è proprio conveniente cominciarli a spendere in Somalia, anzichè in Italia? Che ne dite, operai disoccupati, contadini senza terra, lavoratori senza casa, pensionati affamati?

OTTAVIO PASTORE

CHE COSA SI ASPETTA A PALAZZO CHIGI?

Il governo popolare cinese riconosciuto dai paesi scandinavi

L'annuncio del governo norvegese - Attesa per oggi la decisione svedese e danese - Riconoscimento di Ceylon - La questione della rappresentanza all'ONU

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 6 — Per quanto la notizia fosse attesa, enorme è stata, nella capitale britannica e nel mondo intero, l'impressione destata dall'annuncio del riconoscimento inglese del Governo popolare cinese.

Annunciando tale riconoscimento, il Foreign Office ha reso noto il testo della comunicazione fatta a Ciu En Lai:

«Signore — dice la nota — ho l'onore di informare Vostra Eccellenza che il Governo di Sua Maestà del Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord, avendo completato lo studio della situazione derivante dalla costituzione del Governo centrale popolare della Repubblica popolare cinese, ed avendo constatato come tale Governo eserciti di fatto il controllo effettivo sulla maggior parte del territorio della Cina, ha deciso in data odierna di riconoscere *de jure* tale Governo come il Governo della Cina. In tale occasione il Governo di Sua Maestà in risposta alla proclamazione in data primo ottobre 1949 del presidente Mao Tse Dun, si dichiara pronto a stabilire relazioni diplomatiche con la Cina sulla base della eguaglianza, del reciproco vantaggio e del reciproco rispetto per i rispettivi territori e sovranità, e si dichiara pronto a procedere allo scambio di rappresentanti diplomatici col Governo popolare centrale».

«Nell'attesa della nomina di un ambasciatore, il signor J. Hitchinson è stato nominato incaricato di affari provvisorio. In conseguenza Vi prego di riceverlo, di trattare con lui le questioni ufficiali e di accordargli tutte le facilitazioni necessarie per il suo trasferimento e quello del personale ed uffici da lui dipendenti da Nanchino a Pechino. Firmato: il principale segretario di Stato per gli affari di Sua Maestà britannica: *Ernest Bevin*».

L'ambasciatore nazionalista a Londra, dottor Cheng Tien Hsi, è stato informato della decisione del Governo britannico ieri sera, dal Ministro di Stato Hector McNeil.

Il console generale inglese a Pechino, Graham, ha provveduto alla consegna della comunicazione di Bevin al Primo Ministro cinese, Ciu En Lai.

La Gran Bretagna è la prima tra le potenze occidentali a riconoscere il Governo della Repubblica popolare cinese. Precedentemente il Governo di Pechino era stato riconosciuto, nell'ordine, dall'URSS, dalle democrazie popolari, dalla Jugoslavia, dalla Birmania, dall'India e dal Pakistan.

Le ragioni del riconoscimento britannico al Governo democratico cinese sono note. Innanzi tutto, «la realtà non si può ignorare», e poi vi sono forti ragioni economiche. Il volume del commercio britannico con la Cina è più del doppio di quello di tutte le altre nazioni del mondo messe assieme. I capitali britannici in Cina ammontano a circa trecento milioni di sterline. Le pressioni maggiori sul Governo per arrivare al riconoscimento sono giunte infatti proprio dalla City ed oggi pare che la City non sia ancora soddisfatta del riconoscimento formale.

Un portavoce autorizzato dichiarava oggi, per conto delle aziende maggiormente interessate nel commercio con la Cina, che la decisione odierna deve essere seguita immediatamente da una cooperazione fra il Governo britannico e quello di Mao Tse Dun per spezzare il blocco navale nazionalista: «a meno che il blocco non sia forzato, i nostri problemi non saranno stati risolti per nulla».

Al riconoscimento inglese si è aggiunto oggi quello dello Stato di Ceylon, che ne ha dato comunicazione ufficiale.

Il Consiglio dei Ministri norvegese dopo aver esaminato stamane la questione del riconoscimento da parte della Norvegia del Governo popolare cinese, ha annunciato di aver provveduto al riconoscimento stesso e di aver trasmesso istruzioni al proprio console generale a Sciangai perchè voglia informare di tale decisione le autorità di Pechino.

Anche la Danimarca — si prevede — procederà da un momento all'altro al riconoscimento del nuovo Governo istituito in Cina da Mao Tse Dun. Analogo riconoscimento è atteso anche da parte della Svezia.

Il giornale ufficiale persiano *Etelaat* scrive che «ci si può attendere il prossimo riconoscimento del Governo popolare cinese da parte dell'Iran».

Circa il problema della rappresentanza della Cina alle Nazioni Unite, il segretario generale dell'O.N.U., Trygve Lie, ha dichiarato: «La questione verrà risolta a suo tempo dagli stessi cinesi, come spetterà al Consiglio di Sicurezza decidere quale delle due Cine dovrà essere rappresentata nel suo seno».

La questione dovrà essere tuttavia risolta in un tempo abbastanza breve, dal momento che la prossima riunione del Consiglio di Sicurezza, per ragione di turno, dovrà essere presieduta proprio dal delegato del Kuomindan. Degli undici membri del Consiglio di Sicurezza cinque non riconoscono più il Governo nazionalista, e precisamente l'Inghilterra, l'URSS, l'India, la Norvegia e la Jugoslavia. Non si sono ancora pronunciati gli Stati Uniti, la Francia, Cuba, l'Egitto e l'Ecuador. L'undicesimo membro è, naturalmente, la Cina.

C. D. G.

IERI MATTINA ALL'ADRIANO

1800 bambini romani hanno avuto la Befana dell'Unità

I doni distribuiti da Longo, D'Onofrio, Pajetta, M. Rossi, Natoli, Ingrao, Terenzi e Maggiorani - La vela di Togliatti e la bambola alta un metro

Quanti sono i bambini di Roma? Nessuno, forse, può dirlo con esattezza: Roma è grande, e di bambini ce ne sono di tutte le età, in tutti i quartieri, in tutte le strade, in ogni casa. Ieri, tuttavia, gli innumerevoli bambini di Roma si son divisi in due categorie assai ben distinte l'una dall'altra. Si son divisi tra bambini che credono alla Befana — alla vecchietta bianca che di notte fa il giro delle case ed in ogni calza depone un dono — perchè ogni anno la Befana ha portato loro qualcosa, e bambini che alla Befana non ci credono, perchè da loro la Befana non è mai andata ed ogni anno la calza è rimasta vuota e bucata, così com'essi l'avevano appesa nell'ingenuo loro desiderio d'avere un dono miracoloso. Per questi ultimi, per i bambini poveri di Roma, per i figli degli operai, dei tranvieri, degli spazzini, degli impiegati, dei pensionati, per i figli dei poveri, «l'Unità» ha organizzato la sua Befana lanciando da più giorni il motto «Una Befana felice a un bimbo infelice» rivolto a tutti i cittadini capaci di sentirsi attratti da un sentimento di solidarietà umana. Grande, generosa, pronta è stata la risposta dei cittadini di Roma e giorno per giorno sono affluiti a «l'Unità» i doni destinati ai bambini poveri. E ieri mattina, finalmente, al Teatro Adriano, mille e ottocento bambini hanno potuto avere ognuno il proprio dono.

Occhi pieni di gioia

Alle nove, lunghe fila di bambini poveri accompagnati dalle mamme, o dai papà, o dai fratelli o sorelle maggiori, hanno raggiunto piazza Cavour con gli occhi pieni di gioia viva ed innocente. All'ingresso del Teatro uno per uno, accompagnati da donne dell'UDI, da Amici de «l'Unità» o da impiegati e redattori de «l'Unità», venivano aiutati ad estrarre un numero da una grande urna. Ogni numero corrispondeva ad un altro segnato su ogni pacco e così, praticamente, già prima che i bambini prendessero posto in Teatro, ognuno aveva sorteggiato il proprio pacco. Poco prima delle dieci l'Adriano era gremito di bambini in attesa, tutto un coro di voci fresche, a volta timide a volta imperiose. Al tavolo della Presidenza hanno preso posto i compagni Luigi Longo, Edoardo D'Onofrio, Giancarlo Pajetta, Aldo Natoli, Maria Maddalena Rossi, Marisa Cinciari Rodano, l'attrice Maria Grazia Francia, l'operaio-attore Maggiorani, la compagna Carla Capponi, i compagni Ingrao, Terenzi, Brandani, Pastore, Castelli, Barca, Balsamo, l'«Amica de "l'Unità"» Scipioni, l'«Amico» Trotta, il signor Pozzi, direttore dei «Magazzini allo Statuto» MAS.

Dopo che il compagno Barca ha spiegato il criterio tecnico di distribuzione dei doni, ha preso la parola il compagno Ingrao che ha sottolineato brevemente il grande significato umano di questa iniziativa ed a nome dei bambini ha ringraziato tutti coloro che alla iniziativa hanno aderito inviando i loro doni. Poi la compagna Maria Maddalena Rossi ha raccontato con la sua voce persuasiva la storia di questa Befana che si identifica con un giornale, il più grande giornale d'Italia che lotta perchè ai bambini venga serbato un avvenire di pace e di benessere. Quindi il collega Venturoli ha improvvisato una divertente favola su questa Befana particolare e subito dopo ha avuto inizio la distribuzione di pacchi.

Il compagno Longo colto dall'obiettivo durante la manifestazione

I tre zampognari

A dieci per volta i bambini venivano invitati a sfilare davanti alla Presidenza dove ognuno riceveva il suo pacco dalle mani del compagno Luigi Longo, Presidente dell'Associazione Amici de «l'Unità». Naturalmente, man mano che un bambino afferrava nelle sue piccole mani il pacco, apriva, tirava fuori il giocattolo, lo agitava nell'aria con piccole grida di gioia cui si univano le esclamazioni degli altri, di tutti gli altri che rimanevano seduti ai loro posti in attesa del loro turno. Nel contempo i tre zampognari vestiti da pittoreschi pastori d'Abruzzo che in questi giorni hanno fatto il giro di Roma sul camion de «l'Unità» per la raccolta dei doni, dal tavolo della Presidenza, suonavano le loro nenie antiche e popolaresche suscitando altri scoppiettii di meraviglia e di curiosità. A mano a mano che i bambini avanzavano, altri compagni, insieme al compagno Longo, distribuivano i pacchi: il compagno D'Onofrio, che molti bambini riconoscevano come l'amico dei loro genitori, i compagni Pajetta, Terenzi, Ingrao, l'attrice Maria Grazia Francia, l'operaio Lamberto Maggiorani, interprete di «Ladri di biciclette», mentre il compagno Barca — redattore capo de «l'Unità» — che s'era rivelato il più persuasivo ed il più adatto a parlare con i bambini seguitava a curare che tutto avvenisse nel modo più piano.

Durante alcune ore i bambini poveri di Roma sono sfilati davanti alla presidenza: innumerevoli testoline innocenti, grandi e vivacissimi occhi con il leggero fondo comune di tristezza che è proprio dei figli del bisogno.

Felici tutti, moltissimi per la prima volta soltanto, per la gioia del primo dono, per un giorno. Indescrivibili le loro emozioni, le loro espressioni di meraviglia e di gioia: il ragazzino cui è toccata la bellissima barca a vela donata dal compagno Togliatti non credeva ai propri occhi, ha allungato timidissimo le mani e

ANTONIO RIELLI

(Continua in 2.a pag., 5.a colonna)

LA CRISI DELLO SCHIERAMENTO DEL DICIOTTO APRILE

I repubblicani confermano la collusione tra la "linea" Pella e gli interessi dei trust

Il Viminale conferma il rinvio della crisi - Conti preannuncia il suo attacco al governo in occasione del dibattito parlamentare sulla Somalia

Come tutte le volte che a Roma le acque si intorbidano, De Gasperi ha lasciato ieri il Viminale e se n'è andato a Castelgandolfo. Il fatto del giorno è il rinvio — confermato dal portavoce della Presidenza del Consiglio — dell'apertura della crisi ministeriale e ciò allo scopo di consentire al governo di presentarsi in carica davanti alle Camere quando, nei prossimi giorni, queste saranno chiamate a discutere la questione del mandato sulla Somalia.

Il sottosegretario Andreotti ha tenuto ieri affannose consultazioni con i segretari generali della Camera e del Senato per prendere i necessari accordi sulla prossima sessione parlamentare. Sembra che in linea di massima sia stato deciso di convocare il Parlamento per il 16 gennaio. Il sottosegretario Brusasca è già partito per Ginevra, ma non è ancora certo se per quella data il sottocomitato dell'ONU avrà approvato la convenzione con cui la tutela della Somalia viene affidata all'Italia.

Il dibattito, intanto, già si preannuncia molto interessante e animato poichè si prevede che sulla questione somala anche una parte della maggioranza si schiererà contro il governo. E' indicativo il tono di accusa dell'interrogazione presentata ieri dal senatore repubblicano Conti il quale solleva due questioni: prima di tutto egli ricorda che il governo aveva il dovere di consultare il Parlamento prima di accettare il mandato «essendo diritto assoluto e dovere indeclinabile del Parlamento ogni decisione fondamentale su tutte le questioni»; in secondo luogo Conti, «non potendosi ammettere che il governo con apprestamenti preparatori e progetti pregiudichi le libere decisioni del Parlamento e queste pretenda di ottenere, con offesa patente alla sua dignità, mettendolo di fronte ai fatti compiuti», chiede che prima di prendere possesso della Somalia siano convocate le Camere. E su questo punto il governo ha ceduto.

Sarebbero dunque i monsoni soli che hanno respinto al largo la "navicella" della crisi? Se è così viene facile il paragone tra De Gasperi e il ministro fascista De Vecchi, di cui si racconta che un giorno, volendo sbarcare a Mogadiscio, gli obiettarono: «Eccellenza non si può, ci sono i monsoni» — «Arrestateli», rispose De Vecchi. — «Ma sono venti, eccellenza» — «Fossero pure cento, arrestateli lo stesso».

La prova che anche De Gasperi si sarebbe lasciato sorprendere dai monsoni è data dall'atteggiamento della stampa governativa che è uscita ieri con una serie di notizie contraddittorie: c'era chi annunciava che la crisi sarebbe stata aperta martedì, chi la rinviava a febbraio e chi, come il *Quotidiano*, si barcamenava.

Resta il fatto che il rinvio della apertura della crisi serve egregiamente a De Gasperi per prendere tempo e sedare le ribellioni che continuano a manifestarsi nel suo partito e nello schieramento di maggioranza. La corrente di Dossetti e Fanfani, per esempio, non sembra affatto rassegnata a subire le imposizioni del cancelliere e i suoi portavoce fanno comprendere che, se il nuovo governo non terrà conto delle loro richieste in materia di coordinamento economico e di sviluppo degli investimenti pubblici, la corrente è decisa a fare una specie di politica dell'Aventino nei confronti del gruppo dirigente della D.C. Dossetti e Fanfani si rendono perfettamente conto che De Gasperi ha già deciso di respingere le loro richieste (non a caso nella relazione al Consiglio dei Ministri egli ha affermato che sarà il ministro del Tesoro a dire «quale possa essere la misura degli investimenti e chi sia chiamato a farli, stabilendo i termini ed i limiti per il programma, i settori della esecuzione e le possibilità dei finanziamenti»), ma sperano di rimettere il problema in discussione se riusciranno a ottenere l'allargamento della crisi.

Il problema crisi o rimpasto ha quindi una grande importanza politica. Esso non coinvolge soltanto il rispetto o meno delle norme e delle garanzie costituzionali ma è l'obiettivo cui tendono ormai tutti i gruppi dello schieramento governativo che sentono le loro esigenze o le loro ambizioni sacrificate. E' interessante che i repubblicani abbiano denunciato ieri sul loro giornale la collusione tra De Gasperi e Fella, i quali sostengono una politica di puro pareggio del bilancio, e i gruppi monopolistici, favorevoli a uno sviluppo degli investimenti privati

La morte del professor Aristide Aloisi

Si è spento ieri a Roma dopo una lunga malattia, il prof. Aristide Aloisi, apprezzato scultore e uomo di schietti sentimenti antifascisti e democratici.

Alla famiglia dello Scomparso e in particolare al figlio Massimo, professore all'Università di Ferrara, nostro carissimo compagno e scienziato di valore, giungano in questa ora dolorosa le condoglianze fraterne de *l'Unità* e del Partito.

I funerali muoveranno dalla casa dell'Estinto, in via Eleonora d'Arborea 37, oggi alle ore 16,30.

L'ATTACCO DI PRETI AL CONGRESSO DI NAPOLI

"L'uscita del PSLI dal governo è questione di vita o di morte"

Nonostante la recente scissione gli oppositori di Saragat superano il 20 %

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NAPOLI, 6. — *Finalmente, al terzo giorno, con l'inizio del dibattito generale sui temi della partecipazione al governo e della unificazione, il congresso del P. S. L. I. si è per lo meno vivacizzato, anche se si tratta di apparenza più che di sostanza. La giornata di oggi può anzi ritenersi conclusiva dal punto di vista dell'interesse politico per questa assemblea di falliti cronici, dal momento che il nuovo centro-sinistra del partito, per bocca dell'on. Preti, ha chiaramente espresso il proprio punto di vista e mostrato la sua consistenza.*

Anche altri delegati, per esempio quelli di Milano e di Bergamo, hanno preceduto e seguito Preti nel ruolo di oppositore ma il discorso del «leader» ha esaurito tutti i termini essenziali della linea politica di minoranza. La linea è quella già prevista e preannunciata: restare fuori dal governo poichè entrarvi significa solo fornire una comoda maschera al governo clericale e, al tempo stesso, ultimare lo sfasciamento del partito; tendere invece alla unificazione e dar vita per suo mezzo ad una terza forza efficiente. Ove questa linea non prevalga, Preti ha profetizzato l'ulteriore scissione del Partito alla base, la sua «morte per tisi» come forza autonoma.

La parte più efficace ed anche meno contrastata della argomentazione di Preti è stata diretta ad illuminare i rapporti fra D. C. e partiti minori con lo scopo di far risaltare da questa analisi la necessità di uno schieramento di terza forza nel Paese. Poichè non esiste più — ha detto l'antisaragat — un pericolo per le istituzioni democratiche ed i carri armati russi non sono alle porte, la coalizione del 18 aprile ha perduto ogni ragion d'essere. E' chiaro anche per i ciechi, oggi, che la D. C. intende governare da sola e l'unica ragione per cui vuole contornarsi di altre forze politiche — da essa stessa opportunamente indebolite — è di creare una mascheratura alla propria sostanziale invadenza. Il governo di coalizione, dunque, mentre assicura alla D. C. tutti i vantaggi del governo monocolore evitandole gli svantaggi, addossa invece al P. S. L. I. la corresponsabilità di una politica reazionaria e lo porta a rinunciare alla propria funzione.

Anche a proposito della legge elettorale maggioritaria, additata come prova della volontà sopraffattrice democristiana, Preti ha sostenuto gli effetti negativi di una eventuale partecipazione al governo: si arriverebbe infatti ad un compromesso, ad una semi-proporzionale che continuerebbe a fare il gioco della D. C.; mentre, all'opposizione, i partiti minori, insieme ai comunisti, avrebbero la forza parlamentare sufficiente ad impedirne l'approvazione.

Lo stesso vale per le leggi antisindacali. Una sola giustificazione, quella di voler «evitare il regime», resterebbe dunque secondo Preti alla tesi collaborazionista se non fosse chiaro che il regime, cioè il predominio assoluto di un partito col rispetto solo formale delle norme democratiche, è già da tempo in atto in Italia.

A giudicare dal rapporto fra gli applausi rivolti agli oratori di opposizione e gli applausi rivolti ai governativi di piccolo calibro, l'opposizione antisaragat nonostante la recente uscita delle correnti del centrosinistra dal PSLI supera il 20 per cento dei congressisti; il restante 80 per cento non solo è accanito fautore della partecipazione al governo, ma si può senz'altro affermare che è perfettamente contrario alla unificazione con il P. S. U. Un simile atteggiamento, del tutto spiegabile nei dirigenti «radicalizzati e liberaloidi» si spiega meno bene nei congressisti.

Questa loro sicurezza nel sostenere esattamente la stessa politica che ha portato il loro partito al suo completo sfacelo sotto tutti gli aspetti si può solo attribuire agli irriducibili rancori e risentimenti verso il P. S. U., ad interessi di cricche.

Nonostante la superficiale animazione, dunque, tutto resta come prima, scontato in anticipo, ed il tono stesso degli interventi collaborazionisti (Treves, Salerno, Andreoni, Valeri, Recupero lo ha confermato.

Nella notte i lavori sono continuati in seduta chiusa. Domani pontificherà Saragat con un discorso che si prevede «al di sopra della mischia».

Molta stampa continua intanto a battere la grancassa intorno al congresso per dare ad intendere che vi sia davvero la possibilità di un irrigidimento del PSLI nei confronti della partecipazione al governo. In questo senso il discorso di Preti ha avuto il pregio di dimostrare la nessuna consistenza che gli stessi piselli attribuiscono ai confusi e verbali «punti programmatici» convinti essi per primi che tutti i compromessi saranno possibili anche sulla legge elettorale. Solo fatti estranei alle deliberazioni di questo congresso ed alla volontà del PSLI potranno pregiudicare la partecipazione del partito al governo.

Ha suscitato qualche commento fra i congressisti la smentita ufficiale dell'Esecutivo del PSU giunta in serata da Roma alle voci su eventuali contatti e trattative fra rappresentanti del PSU e del PSLI e su un possibile viaggio di Romita a Napoli.

LUIGI PINTOR

DA DOMANI SU "L'UNITA'"

LA GUERRA PASSA PER TRIESTE

INCHIESTA DI DAVIDE LAJOLO

DOPO GLI ACCORDI DI PARIGI

I piani militari atlantici firmati ieri a Washington

Si parla di "fusione" delle forze armate dei paesi aderenti - 7 unità navali inglesi in Eritrea

WASHINGTON, 6. — I membri del Consiglio Supremo dei dodici governi che aderiscono al Patto Atlantico si sono riuniti al Dipartimento di Stato per l'approvazione finale dei piani strategici elaborati a Parigi nello scorso dicembre. Alla cerimonia hanno partecipato il Segretario di Stato Acheson e gli ambasciatori dei dodici governi atlantici. Il piano dovrà ora essere mandato alla Casa Bianca perchè Truman lo esamini. Scrive testualmente l'agenzia «A. P.»: «da esso (dall'esame cioè del piano) il Presidente deve trarre il convincimento che i paesi firmatari sono pronti a fondere le loro forze militari». Questo vuol dire che durante i lavori di Parigi i ministri della difesa del Patto Atlantico, tra i quali il ministro Pacciardi, hanno assunto impegni che modificano la struttura militare e organizzativa della difesa italiana. La fusione difatti delle forze militari di tutti i paesi atlantici trasforma gli eserciti dei singoli paesi europei da entità nazionali in entità subordinate a interessi e a piani militari stranieri.

L'approvazione di Truman è necessaria per iniziare l'invio di un miliardo di dollari di materiali militari nell'Europa occidentale. Lo invio di detti materiali però non potrà avere luogo finchè gli Stati Uniti e i singoli governi atlantici non si saranno accordati sul modo di farne uso. In particolare il piano non potrà entrare in vigore finchè Stati Uniti e Gran Bretagna non avranno composto le divergenze sulla questione dell'accordo bilaterale per gli aiuti militari.

Oggi il Segretario generale delle Nazioni Unite Trygve Lie ha annunciato la nomina dell'australiano Egon Rauchofen Wertheimer a primo segretario del Consiglio Consultivo dell'ONU per la Somalia.

Una importante rivelazione è stata fatta oggi da un funzionario dell'ambasciata italiana a Washington il quale ha dichiarato che la richiesta del governo di Roma all'ONU per predisporre installazioni navali, terrestri ed aeree in Somalia è stata avanzata con la piena conoscenza degli Stati Uniti.

Per quanto riguarda l'Eritrea il londinese «Daily Telegraph» annuncia stamane che sette unità della marina britannica fra cui cinque cacciatorpediniere, si troveranno questo mese nel Mar Rosso «nell'eventualità che sia necessario assumere un atteggiamento più fermo in Eritrea».

Il dito nell'occhio

All'avanguardia

«Secondo la logica aristotelica il comunismo è strumento di divisione e di regresso». *Dal Quotidiano.*

Come si vede il Quotidiano usa continuamente strumenti di eccezionale attualità: la logica aristotelica.

Piselli bifronti

Il pisello Lombardo ha detto ha Napoli.

«Dai compagni che saranno mandati al Governo, se si continuerà a parteciparvi, non si può pretendere che in sede di coalizione facciano del socialismo».

Sulla pisella Umanità ieri stava scritto. «Socialisti! Sostenete il giornale del socialismo».

Lombardo dunque, che vede in prospettiva la poltrona ministeriale, è esentato dal versare denari all'Umanità. Saragat è esentato anche dalla poltrona ministeriale.

Vent'anni dopo

«MILANO, 6. — Secondo informazioni precise, il centro del gruppi di deviazionisti del P. C. I. si troverebbe a Torino e sarebbe capo all'ex deputato Armando Bordiga, attualmente residente a Gaeta, il quale avrebbe avuto recentemente contatti con emissari di Tito *Dal Giornale d'Italia.*

Riassumendo: Il Giornale d'Italia, a Roma, ha saputo da Milano che a Torino ci sono i «deviazionisti del P. C. I.», i quali farebbero capo a Bordiga a Gaeta il quale a sua volta farebbe capo a Tito a Belgrado.

Malgrado l'itinerario complicato, non mettiamo affatto in dubbio che le informazioni del Giornale d'Italia siano sempre di prima mano. Ci sembra però che la espressione «deviazionista del P. C. I.» sia un pochino eufemistica, se riferita ad un tale espulso dal nostro Partito da circa una ventina d'anni. —

Il fesso del giorno

«Bibbia, no detto, e sia col massimo rispetto per il libro dei libri, midollo di leone nello spirito dei contemplativi cenobiti nel monasteri selvosi, dei crudi e santi predicatori nelle piazze impietrite». *Carlo Betocchi, dal Popolo.*

ASMODEO